



O CATECHISMO POLITICO

## PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI** i **SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI

## LA COSTITUZIONE

Il giubbilo dei Toscani per la ottenuta Costituzione o Statuto fondamentale, che rinnova il sistema governativo, che comprende in sè e assicura tutte le riforme, tutte le libertà, tutti i miglioramenti sociali, economici e politici, è stato immenso e universale. La gratitudine al Principe e al Ministero che hanno saputo conoscere e soddisfare i nostri bisogni, ai cittadini che hanno saputo manifestarli e a quelli che sollecitamente e abilmente hanno posto le basi del nostro governo rappresentativo, sarà piena e perpetua. Questo giubbilo toscano è poi più grande e più bello, perchè è anche italiano, anzi prima e principalmente italiano. Se noi fossimo soli a godere, non sarebbe godimento vero. Ma ormai l'Italia è in gran parte costituzionale, e tutta costituzionale, tutta libera, tutta indipendente deve essere e sarà tra non molto. Quello che rimane da fare è il più, il più difficile, il più importante: compiere la redenzione della patria comune; liberare i più infelici tra i nostri fratelli. Noi dunque ammettiamo il presente giubbilo toscano e italiano, a questo solo patto, che, cioè, e possa essere presto, e per opera dei Toscani e degli altri stati già costituzionali, giubbilo universale dalle Alpi fino alla Sicilia.

E intanto il miglior modo per dimostrare la gioia e la riconoscenza deve consistere ora e sempre nel saper fare ottimo uso delle grandi istituzioni che abbiamo ottenute. Costituire un governo e un popolo vuol dire comporre un insieme bene ordinato e concorde di questi due poteri, governo e popolo, di questi due grandi elementi della nazione o del corpo sociale. La vera Costituzione deve essere la volontà del corpo sociale ben governante. Le migliori costituzioni sarebbero inutili, se le nazioni non fossero ben costituite; in ultima analisi i buoni costumi della nazione formano la buona Costituzione; e la Costituzione è necessaria quanto i costumi, e viceversa.

Ma queste sono idee generali che possono dar luogo a molte spiegazioni, e che ne hanno anzi bisogno. Dunque è necessario a tutti i cittadini lo studio dello Statuto fondamentale del governo sotto di cui vivono. Un popolo costituzionale deve imparare a conoscere la sua costituzione, come impara a leggere e scrivere; e meno male sarebbe non saper leggere nè scrivere che non conoscere la costituzione del proprio paese. Abbiamo gridato — Viva la Costituzione, — ma ancora non sappiamo bene che cosa voglia dire questo gran nome. I maestri di scuola, i parrochi, i padri di famiglia devono potere spiegare ai giovani, al popolo, ai figliuoli che cosa sia la Costituzione, perchè non in tutte le parti dello stato vi sono professori che possano insegnarla, nè tutti possono andare alle università, e perchè ogni onesto toscano di qualunque siasi ordine di cittadini deve esercitare diritti e adempiere doveri costituzionali, deve aver parte nel governo della cosa pubblica.

Anche noi ci metteremo dunque a studiare il nostro codice costituzionale coi lettori del *Giornale*, prendendo articolo per articolo; e spiegandolo meglio che potremo per uso di chi non ne sa nulla e di chi non ha tempo nè capacità di leggere e d'intendere gli altri giornali e i libri.

Siano finite le feste; e ricominciamo di proposito a esaminare i nostri diritti e i nostri doveri, e come ci si debba contenere perchè dalle istituzioni liberali che finalmente ab-

biamo ottenute, tutti si possa ritrarne il fine supremo che deve essere la prosperità del paese, il miglioramento delle condizioni morali ed economiche del popolo, il bene, la sicurezza, la gloria di tutta Italia. Questo, lo ripetiamo, sarà il miglior modo per celebrare le nostre vittorie, per esser grati al Principe e ai cittadini più benemeriti del nostro risorgimento, per mostrarci degni di esso, per assicurarlo perpetuamente.

## LA SEDUZIONE

Anche noi, sulla fede di molti giornali, abbiamo ripetuto che i satelliti del dispotismo austriaco, del gesuitismo, dei retrogradi, di tutti i nemici insomma della libertà e del bene dei popoli spendono e spandono denaro, protezione, distintivi, privilegi, promesse d'impieghi, onorificenze (ci si perdoni la profanazione di questo nome) per comprare in Italia delatori, provocatori, assassini, traditori della patria e simile esecranda genia.

Bisogna pur troppo convincersi che questa arte malvagia è posta in uso davvero, da uomini indegni di operare a nome e per interesse di qualsivoglia potenza e di qualsivoglia sistema di governo; da uomini che invece di giovare ai loro padroni quali essi si siano, li screditano e li fanno comparire malvagi, stolti, impauriti, deboli. Da molti fatti si rileva che è posta in uso; e pare che coloro che se ne valgono, non abbiano altro che questo infame e disperato rifugio per sostenere pretese ingiuste, rapine e falsi principj. La qualità dei mezzi evidentemente dimostra i pessimi fini. La seduzione depravatrice, il tradimento, lo spionaggio, gli affronti per provocare tumulti, il braccio libero ai malfattori, le offese brutali e impunite delle milizie o degli sgherri delle polizie premiate anzi impudentemente, sono ormai palesi agli occhi di tutti in Lombardia, nel Modenese e nel Parmense. I governi che solamente tollerassero queste nefandità sarebbero rei al cospetto di Dio e degli uomini; che cosa diremmo di quelli che anzi le ordissero, le ordinassero, le premiassero? È cosa indubitata: vedono avvicinarsi il tempo che porrà fine alla schiavitù dei popoli, al potere arbitrario, alle usurpazioni, alla conquista, e vogliono tentare un colpo disperato per non cadere così presto, o per vendicarsi cadendo con la strage dei popoli risorgenti. Iddio li ha abbandonati, perchè sono incorreggibili; e di cecità in cecità, d'errore in errore, di delitto in delitto, sottoscrivono essi medesimi, e fanno inesorabile la loro condanna.

Oh! se potessero ravvedersi! se fossero in tempo! E non hanno veduto per tutto, e principalmente in Sicilia, quanta generosità sia nei popoli? Li sciagurati che trucidavano la gente inerme, che mitragliavano i cittadini, furono e nella pugna e dopo la vittoria trattati come fratelli: soccorsi ai feriti; umanità coi vinti; amplessi affettuosi ai cedenti; libertà ai prigionieri; lodi, perfino lodi a chi pugnando per una causa ingiusta contro i propri concittadini, pur faceva prova di perigliosa fedeltà, esponendo la vita per chi aveva avuto da loro un giuramento! E altrove quanta pazienza a sopportare ingiurie, provocazioni, percosse, ferite! Come! i milioni del popolo, che tutto possono quando vogliono, pur sopportano e aspettano, e si contentano di chiedere e richiedere, e frenano lo sdegno prorompente, e preferiscono le preghiere alla vendetta... E non basta? Dunque che cosa vogliono gli oppressori? vogliono essere puniti senza misericordia? Tal sia di loro!

Oh! la seduzione adoperata in tutti i modi, con tutti, non basterà no a darla vinta ai nemici d'Italia!

La seduzione con tutti! Adagio. I nemici la tenteranno; ma non si dica, non si creda che il popolo italiano, le moltitudini anche le più depravate delle grandi città, siano così facili, quanto gli iniqui vorrebbero o crederebbero, a cedere volontariamente alla infame seduzione dell'oro. Pur troppo l'oro seduttore avrà trovato mani indegne, che da più indegne mani l'abbiano ricevuto. Negli stati italiani ancora soggetti all'Austria, cioè, Lombardo-Veneti, Modenesi e Parmensi, quell'oro esecrando circola; a Napoli il Del Carretto lo diffondeva tra i poveri Lazzaroni; in Roma, in Torino, in Genova, e forse in qualche altra città e in qualche campagna sono avvenuti tempo fa e di certo tali sconcerti, sonosi vedute tali facce dubbie, sonosi udite tali grida im-



pudenti, da dover credere che per tutto il veleno abbia potuto insinuarsi momentaneamente. Perciò vigilanza continua e rigorosa; perciò la massima cautela sempre e per tutto!

Ma non credano i nostri nemici, non creda il mondo che mai in Italia, e vogliamo pur dire in nessuna terra abitata da uomini, mai possa la seduzione di Giuda far prevaricare le moltitudini, per quanto esse siano le più tribolate ed incolte.

Il prezzo del sangue fraterno non può essere accettato che dagli scellerati di mestiere; e gli scellerati di mestiere, o coperti di vesti signorili o celati sotto i cenci dalla miseria o disonorando le insegne della milizia o profanando la tonaca sacerdotale o vestendo la toga del giudice e l'abito gallonato del diplomatico, non sono uomini, non sono cittadini, non hanno nè patria nè religione, e soprattutto non sono popolo! Vittime volontarie del più orrendo fra i delitti, portano sempre con sé, dentro di sé, il gastigo atroce della loro scelleratezza; e così il gemito delle genti oppresse, come il giubbilo dei popoli risorgenti sono la loro sentenza di morte. I loro fratricidj, i loro parricidj affrettano anzi la ruina di chi li paga; e per lo più chi li paga è il primo a punirli e più crudelmente.

Fra le moltitudini alcuni pochi infelici possono rimanere illusi dai malvagi, e divenire involontari strumenti dei proprj danni. Ma anche in essi il buon senso alla fine prevale; una voce che sappia parlare a questo buon senso basta ad illuminarli. Vedete il buon Ciceruacchio a Roma; vedete il buon Michele coi Lazzaroni di Napoli. Val più una loro parola a persuadere quella povera gente, che l'oro centuplicato di Del Carretto a sedurla.

E poi un'altra riflessione: Quante non sono ora negli stali italiani riformatori le occasioni di grandi radunanze di popolo! Ebbene, dove avvengono disordini? In nessun luogo, o rari e leggeri. Talchè bisogna convenire, o che la seduzione non scende mai nel popolo minuto o che non vi attacca. E il popolo minuto è tartassato dalla miseria, è tormentato dal bisogno tremendo che spinge perfino ai delitti! Eppure agli occhi dei forestieri è cosa mirabile, (ai nostri no) che le moltitudini o agitate dalle manifestazioni dei grandi bisogni politici, o commosse dalle esultanze delle grandi riforme, si comportano con tanto ordine, con tanta civiltà, con tanto senno, che parrebbe essere in tutti la medesima cultura, la medesima assennatezza, la medesima intelligenza.

Scendendo a fatti particolari, rammentiamo la straordinaria esultanza dei Fiorentini, per celebrare nel 17 corrente la Costituzione toscana. La città era piena di gente venuta anche dalle campagne, quasi come il famoso 12 Settembre; e imitando una usanza delle provincie, fu lecito a tutti di scaricare armi da fuoco in segno di gioia, non solo sulle terrazze, dalle finestre e sulle piazze, ma anche nelle vie più frequentate di popolo. Dalla mattina alle dieci fino alla mezza notte fu un continuo sparare fucili, pistole, tromboni, ec. Questa baldoria non cagionò il più piccolo inconveniente; non piacque nè poteva piacere a tutti, ma ognuno seppe tollerarla. Per una volta tanto si poté condonare quello sciupio di polvere. Nessuno dall' insolito modo di festeggiamento osò trarre partito per far nascere tumulto e pericolo. Anche nella grossa terra d'Empoli fu incominciato il medesimo spasso festivo; ma costì accadde una disgrazia per inavvertenza di un inesperto delle armi da fuoco, e subito il dolore universale pose fine agli spari in tutta la terra. Questi due fatti bastino a confermare quellò che abbiamo detto di sopra.

E concludendo, ripeteremo che il popolo italiano non è accessibile alla seduzione; che nè ignoranza nè povertà possono depravarlo a segno di farlo traditore della sua patria diletta; che invece, si nelle città che nelle campagne, ha dato e darà sempre luminosa prova di virtù cittadina e di patriottismo eroico.

Nondimeno, vigiliamo, vigiliamo sempre contro le perfidissime arti dei nostri nemici palesi ed occulti.

### SOPRA LA POVERTÀ. — Dialogo.

- Dunque gli è tutto un gran tramutare in meglio...
- Le son belle cose, i non lo nego; e l'ho caro. Ma non posso dire d'esser contento.
- Perchè?
- Perchè tramutate quanto vi pare e piace, i poveri peraltro saranno sempre poveri.
- Adagio: Non dirò.... Sicuro, queste grandi mutazioni non faranno subito sparire la miseria....
- Ah ah! manco male! Dunque avevo ragione io, a non creder nulla, quando, in quei magni giorni di feste nazionali, si gridava: Tutti fratelli! non più miseria! Il mio è tuo, e il tuo è mio! L'erano tutte ciarle per mettere allegria nel povero popolo. E il giorno dopo, chi s'è visto s'è visto.

— Lasciami discorrere. Tu fai ora una strana confusione d'idee; e parrebbe che qualche mariuolo t'avesse imbecherato. Io vorrei solamente persuaderti che i miglioramenti di governo, le istituzioni liberali e massime quella che le comprende e le assicura tutte, cioè la Costituzione, della quale ti darò ragguaglio a suo tempo, devono accrescere la prosperità del paese, ed in conseguenza diminuire ai poveri le loro tribolazioni; che anzi questa in fondo dev'essere la conclusione principale di tutte le riforme.

— Ma quando ci si verrà egli a questa conclusione? Fra dieci anni, tra cento? quando saremo tutti morti? Allora i'ho in tasca le riforme!

— Bisogna ch'io ti faccia qualche dimanda, se no in questo modo non si ragiona.

— Domandate pure; i'vi risponderò se saprò.

— Mettiti nei piedi di un povero.

— I'non ho questo bisogno perchè ci sono dai piedi fino alla punta dei capelli.

— Pazienza, per ora....

— Gli è tanto!

— Tu hai voglia di lavorare, e non ti mancherà modo d'industriarti onestamente per non rimanere sempre nel numero dei poveri.

— Speriamo.

— Or dimmi. Desideri tu il bene del tuo paese per te solamente, o per gli altri, e per quanti più sarà possibile?

— Per tutti lo desidero io! Questo poi!...

— Lo credo; e così deve fare ogni uomo onesto. Allora tu devi riflettere che in poco tempo non si può fare il bene di tutti; e che una mutazione in meglio non porta subito i frutti che la deve produrre. A te, a due, a cento, a mille poveri, si può giovare subito per qualche giorno, per qualche anno, per tutta la vita.... Ma pensare e provvedere all'universale, e provvedervi stabilmente, senza offendere gl'interessi degli altri, è egli possibile in poco tempo?

— Questo no.

— E le elemosine, per dirne una, ti paiono bastanti a rimediare alla povertà?

— Nemmeno. Piuttosto a farla durare.

— E se domani si potessero spartire egualmente tra tutti gli averi che sono in maggior quantità in mano del minor numero di cittadini, credi tu che si sarebbe fatto ogni cosa, una bella cosa? E che pochi giorni dopo non si tornerebbe da capo a vedere i più ricchi, i ricchi mediocri, e i poveri?

— Anche qui v'avete ragione.

— O se, per dirne un'altra, si potesse far diventare poveri i ricchi e i ricchi poveri, si potrebbe dire abolita la povertà?

— Peggio che peggio! Si sarebbe sempre alle stesse miserie.

— Dunque nè le elemosine, falle pure abbondanti quanto tu vuoi nè le spartizioni o i baratti forzati, che sarebbero lo stesso che violenze e ingiustizie, possono abolire la povertà.

— Chi non ne anderebbe d'accordo?

— Dunque che cosa ci vuole?

— Ditemelo voi, ch'isto a sentire.

— Vi ripeterò quello che ho detto altre volte: miglioramenti nei governi, nei governati, nelle leggi e nelle amministrazioni dei popoli; affinchè ogni cittadino, dal più povero al più ricco, dal primo o principale o principe all'infimo sottoposto, possa conoscere e usare liberamente i propri diritti, e debba conoscere e adempiere i propri doveri; istituzioni liberali e solide per mantenere, sostenere e accrescere tutti i miglioramenti; buoni costumi, ossia virtù domestiche e virtù pubbliche; libertà di commercio e d'industria; lavoro, amor del lavoro, amor del risparmio, amor del prossimo, amor di patria. Ecco in che cosa consistono le riforme, e da che cosa può venire la prosperità maggiore d'un paese, come conseguenza delle riforme. Ecco perchè si chiede libertà, eguaglianza e accrescimento di forze nazionali per riordinare lo



# SULLE PIGIONI

Un affare da trattarsi privatamente e tranquillamente fra padroni di case e pigionali; che finora è stato sempre trattato così; che se vi sono stati giusti reclami per una parte o per l'altra, si è trovato sempre il verso di dare pacifico sfogo alla giustizia; questo affare delle pigioni è stato portato a un tratto in piazza, con attruppamenti, con clamori, con minacce, con pericolo di turbare la quiete della popolazione.

Perchè questo? È stata fatta forse una nuova legge? una legge ingiusta? dannosa ai braccianti e ai poveri? No. È stata negata ragione a chi l'ha? È stata abolita la misericordia verso i bisognosi? I cittadini o il governo hanno forse dichiarato di non volere ascoltare nè far giustizia ai reclami dei poveri e dei deboli contro chiunque osasse aggravarli o vessarli? No. Tutto il contrario. Non v'è anzi stato mai un tempo nel quale ogni buon Cittadino e il Governo s'adoperassero tanto quanto al presente per migliorare le condizioni di tutti, in specie dei braccianti e dei poveri; perchè le riforme governative fortunatamente ottenute hanno per oggetto principale e finale la prosperità del paese; e la prosperità del paese consiste principalmente nel benessere dei più che sono i braccianti, e nel diminuire e nel togliere, per quanto sarà possibile, la povertà.

Questo grande effetto finale non si può raggiungere subito, nè tanto presto quanto ciascuno vorrebbe, così chi soffre, come chi si affligge del soffrire degli altri e desidera di porvi un termine. Nondimeno qualche passo è fatto, e più molti, e dei più importanti, siamo per farne.

Ma dunque, come mai queste inquietudini improvvisi, insolite, contrarie affatto alla indole dei Toscani e dei Fiorentini, contrarie alla pace e all'interesse di tutti? Sono inconvenienti nuovi e dolorosi; sono faccende che non hanno nulla del Toscano, nulla del Fiorentino, anzi nulla dell'Italiano. In altri paesi di questa nostra Italia, molte popolazioni sventurate soffrono e aspettano e sopportano gravissime calamità per non pregiudicare con intempestive commozioni al bene del rimanente della Italia; e noi, che, quanto a noi, abbiamo tanti motivi di rallegrarci e di sperar bene e di godere già di molti dei beni ottenuti, noi dovremmo avere o temere disordini, tumulti, discordie di famiglia?

Chi non avesse visto, non lo crederebbe. Chi volesse poi considerare le difficoltà che i nemici del bene dell'Italia hanno interesse a far nascere contro il suo risorgimento, direbbe che anche qui essi tentano di sedurre la gente inesperta, la moltitudine povera. Che lo tentino sarà; ma che trovino chi loro dia retta, osiamo dire non è possibile. Dunque questi tentativi di tumulti? e quelli di Livorno? e quelli d'alcuni altri luoghi? Oh! qualche illuso, qualche intollerante servirà, senza saperlo e senza volerlo, alle mire inique di qualche seduttore; e per chi ci vuol male, i pretesti non mancano mai.

Ma non sia mai detto che la seduzione dei nostri nemici possa coprire d'infamia nessuno del popolo toscano, nessuno del popolo italiano! Nessuno possa mai avere da rimproverarsi il male dei suoi fratelli, cagionato dal più orrendo dei delitti, dal tradimento della patria! Ognuno si solleciti a far ravvedere i traviati, se ve ne sono; ognuno procuri di non turbare l'ordine pubblico; ognuno si adoperi a ristabilirlo, se momentaneamente venisse turbato. In questo consiste e consisterà sempre la salute nostra e di tutta l'Italia, la conservazione e l'aumento dei beni che abbiamo acquistato, il conseguimento di quelli che ancora ci restano da ottenere per noi Toscani e per tutti gli altri popoli della nostra Italia.

Ora veniamo al fatto particolare delle pigioni.

Che le pigioni si paghino anticipate non è articolo di legge, ma è un accordo, è un patto, è un obbligo volontario e scambievolmente tra i fittuari e i padroni di case; ed è divenuto, per antico uso, una consuetudine generale, fin dei tempi della Repubblica, e che ambedue le parti osservano perchè l'hanno trovata utile scambievolmente per lunga esperienza.

Il proprietario d'una casa può occuparla per sè; può venderla a quel prezzo che più gli piace, purchè trovi il compratore; può non venderla, se non lo trova per quel prezzo che ha posto alla casa; può cederla ad altri per nulla; può darla a pigione per la somma da pattuirsi; può non appigionarla, se non gli garbano le condizioni del contratto.

I proprietari hanno naturalmente questi diritti; la libertà dell'uomo e del cittadino è fondata naturalmente e per tutti su questi principj: quello che torna conto secondo giustizia, e che perciò si pattuisce tra chi ha e chi deve fare uso della cosa posseduta dagli altri, tra chi vende e chi compra,



tra chi offre e chi chiede. Niuna legge può mai violare o vincolare i diritti della proprietà nè i principj della libertà, che sono uguali per tutti in faccia alla legge. Se no, verrebbe distrutto l'accordo, verrebbe disturbata la quiete del pubblico; sarebbe interrotto l'andamento regolare dell'industria e del commercio; mancherebbero quelle pacifiche relazioni che alla prosperità del paese sono necessarie tra possidenti e non possidenti, e per le quali nasce o si mantiene corrispondenza d'affetti, di contrattazioni, d'interessi, d'assistenza, d'ajuti; il vivere insomma d'amore e d'accordo, civilmente, famigliarmente, sopportando i carichi che ognuno ha, tollerando i difetti di cui tutti partecipiamo, cercando insieme il bene e il meglio sì privato che pubblico.

Supponiamo che l'antica nostra usanza di anticipare le pigioni sia un sacrificio per parte dei pigionali, cagionato fra le altre cose dalla necessità di meglio assicurare ai padroni di casa il prezzo dell'affitto; ma questo sacrificio in fondo non lo abbiamo fatto nè lo facciamo noi; bensì lo fecero i nostri antenati che furono i primi ad anticipare il primo pagamento, dopo del quale via via ne sono venuti gli altri; in guisa che ora per noi, è cosa indifferente che siano anticipati o posticipati. Noi dunque se del danno ve ne fosse stato, non lo risentiamo più da un gran pezzo. Chi viene ora al mondo, e trova questa usanza in vigore, infin che vive, fa, nè più nè meno, tanti pagamenti di pigione quanti ne dovrebbe pur fare se la pigione si pagasse posticipata. Se puta caso ei campa settant'anni, pagherà la pigione centot quaranta volte; con questa sola differenza che se i pagamenti fossero posticipati, il primo servirebbe a pagare il fitto del quartiere abitato già dal proprio padre insieme con lui, ed essendo anticipati, l'ultimo pagamento sarà fatto a beneficio dei figliuoli.

V'è inoltre da riflettere che il pagare la pigione anticipata è uno stimolo di più al bracciante per abituarlo a farsi economo e previdente ond'essere puntuale; e perchè non abbia la tentazione di mancare al debito contratto, come potrebbe averla se la pigione fosse posticipata. E che questa anticipazione di pagamento sia per semestri e non per bimestri, gli giova più, anche per la ragione che, se il proprietario si adattasse ad esser pagato di due in due mesi, dovrebbe spendere due volte e tre volte più in amministrazione, crescendo del doppio e del triplo la fatica dello scritturale e dell'esattore; e questo suo aggravio sarebbe risentito dal pigionale con l'aumento del prezzo d'affitto; e poi, il pigionale povero sarebbe più spesso soggetto alle ricerche e alle intimazioni del padrone di casa o del suo esattore; e si troverebbe più spesso nel caso o nella necessità di sgomberare, con grave scapito del suo tempo, della sua industria e delle sue masserizie.

Certo è che se una legge qualunque potesse farsi con la pretensione di vincolare la libertà dei possidenti e dei pigionali, regolando il modo del riscotere le pigioni, questa legge sarebbe ingiusta pei possidenti, oltraggiosa pei cittadini, in generale dannosa pei poveri, e cagione di conseguenze calamitose.

S'è detto ingiusta, perchè i padroni di casa rimarrebbero obbligati ad affittare i loro stabili secondo le prescrizioni capricciose e arbitrarie della legge, e non secondo la libertà

che al proprietario di qualunque oggetto appartiene e deve appartenere, di disporre, cioè, delle cose sue quando e come gli piace, finchè non offenda minimamente i diritti nè gl'interessi degli altri.

S'è detto oltraggiosa pei cittadini in generale, perchè, nello stesso modo che i poveri e i braccianti non devono essere assoggettati a leggi che tassino la loro giornata o il loro guadagno, e che loro prescrivano il modo o il tempo d'esser pagati a discrezione dei principali, dei committenti, dei compratori; così nemmeno questi, nemmeno i ricchi devono essere assoggettati a una legge che li vincoli a favore dei pigionali nel modo d'affittare le case e di riscoterne il prezzo di locazione.

S'è detto dannosa ai poveri e cagione di conseguenze calamitose, perchè se i braccianti e i poveri ottenessero, per parzialità verso di loro, una legge sul modo di pagare le pigioni, abolendo l'antica consuetudine e statuendo un sistema diverso; i possidenti potrebbero venir fuori (e bisognerebbe contentare anche questi) col chiedere di ribassare il prezzo dalla giornata dei lavoranti, col chiedere un cambiamento nel modo di pagare la mercede, cioè per esempio, non più sera per sera ma ogni due mesi, e le provvisioni non più mese per mese ma ogni quattro mesi, col volere che il calzajo facesse le scarpe a un dato prezzo e aspettasse un dato tempo per esser pagato; che il legnajolo, il fabbro, il valigiajo, il carradore, il sarto, il tappeziere, e via discorrendo, lavorassero senza chiedere acconti, e finito e consegnato il lavoro aspettassero un dato tempo prima d'esser pagati. E i poveri allora? I poveri sconterebbero con tanta maggior miseria, con tante più gravi e irrimediabili tribolazioni, una parzialità che avrebbero voluto si facesse per loro, con la speranza di doverne risentire qualche vantaggio. E non si creda già che tutte queste funestissime conseguenze proverrebbero da spirito di ricatto; no dicerto; ma le sarebbero naturali e inevitabili, malgrado la volontà di tutti, perchè le preferenze, le parzialità d'ogni genere, ancorchè fatte a fin di bene, le son sempre origini di guai; e una tira dietro l'altra; come quando la locomotiva esce dalla rotaja, e mette tutti i vagoni che sono incatenati dietro ad essa nel pericolo di deviare, di trabaltare, d'infrangersi.

Torniamo a dire conseguenze calamitose, perchè se i padroni di casa non potessero più effettuare nel tempo consueto le riscossioni sulle quali hanno fatto assegnamento pei loro obblighi inverso gli altri, sarebbero costretti a sospendere ora tutti i loro pagamenti e tutti i lavori, il che ridonderebbe sempre a maggior danno dei poveri; sarebbero costretti a chiedere alla Comunità la sospensione della prima rata del loro pagamento d'imposta sicchè allora anche la Comunità, anche il Governo, rimanendo vuoto il pubblico erario, dovrebbero sospendere i pubblici lavori o non potrebbero pagare le mercedi agli operaj, e questo pure ridonderebbe sempre a maggiore e immenso danno dei poveri.

Ponete ancora, che variando sistema quanto al riscotere, per fare parzialità a favore dei pigionali, sarebbe lo stesso che far soggiacere gli stabili a un ribasso di prezzo; e per conseguenza farne risentire grave pregiudizio ai possidenti, che al solito ridonda sempre a immenso svantaggio dei manifattori e dei poveri; perchè chi vorrebbe o potrebbe allora



fabbricar nuove case e restaurare le vecchie? e quanti lavoratori a spasso e impoveriti! e quante [manifatture disastrose] e quanti poveri più tribolati che mai!

Lo vediamo pure ogni giorno. Fintantochè le case hanno credito, ognuno che può si mette a fabbricare; e i manifattori allora non solo hanno modo di pagare gli anticipati, ma si trovano anche a vivere con una certa agiatezza, e a raccapezzare qualche risparmio. Ma se capitasse una legge imprudente ed ingiusta a variare e a vincolare il metodo dei pagamenti e delle riscossioni degli affitti, e per l'appunto ora sotto la Primavera quando siamo per metter mano ai nuovi lavori e alle nuove fabbriche, sarebbe certo che i possidenti dissestati da una legge pregiudicevole ai loro interessi e cagione di deprezzamento ai loro stabili, abbandonerebbero il pensiero di fabbricare, e i braccianti rimarrebbero senza lavoro, chi sa per quanto tempo, e i poveri si troverebbero ad esser cresciuti di numero e a dover tribolare di più e senza riparo.

E se i pigionali vogliono sborsare la pigione a bimestri, a mesi, a quindicine di giorni, che forse non possono farlo, senza bisogno di chiedere una legge che ve li obblighi e che vincoli i padronati? Ora lo proveremo. Prima di tutto, siccome pagarla è dovere, e non si può supporre che gli uomini onesti vogliano cercare gretole e metter campo a rumore per non adempiere a questo dovere; siccome per questa volta l'anticipato ci vuole, e l'economia, la previdenza, l'onoratezza di ciascuno deve avervi provveduto, non essendovi nè potendosi far nascere così su due piedi una legge che li dispensi, paghi adunque ciascuno, subito che può e come può, la sua pigione, o si metta pacificamente d'accordo coi padroni di casa, o si valga degli ajuti che, cercandoli convenientemente, non mancheranno a chi li merita; e poi si disponga a pagare in séguito la pigione di due in due mesi, e anche di quindici in quindici giorni, depositando queste quote nella Cassa di Risparmio.

Desiderano i pigionali di pagare quindi innanzi il prezzo d'affitto a bimestri anticipati e non più a semestri, giudicando che questo metodo sia per essi più vantaggioso e con meno scapito dei loro assegnamenti? Or bene, con questo proposito, la è cosa certa che essi, quando ottenessero o per legge o per patto di poter fare così, anderebbero puntualmente ogni due mesi dal padrone di casa a pagare l'anticipato; altrimenti bisognerebbe supporre che taluno invocasse una legge per poi non osservare i patti o per usarla a proteggere la mala fede e l'inganno; il che non vuolsi nemmeno dubitare, mentre sarebbe troppo grave offesa per gli onesti braccianti e pei poveri.

Posto per sicuro che ogni due mesi adempiranno con esattezza a questo loro dovere, e che tal metodo sarà per essi di molto vantaggio, con maggior ragione si può asserire che riuscirà loro più facile pagar le quote o gli acconti della pigione di quindici in quindici giorni, e che tal metodo sarà tanto più utile ai loro interessi.

Dunque l'approfittarsi del nuovo metodo è, se vogliono, in loro arbitrio; e senza bisogno che sia promulgata per questo oggetto una legge, senza pericolo di nuocere ai diritti dei proprietarj nè alla libertà di nessuno, senza incagliare l'industria o il commercio, senza diminuire o far cessare i lavori, senza correre il grave rischio che il numero dei poveri cresca all'infinito e che i poveri divengano più tribolati che mai.

Pongano in serbo ogni quindici giorni nella Cassa di Risparmio l'acconto di pigione che vorrebbero depositare nelle mani del padron di casa; e così in capo al semestre, non solo avranno all'ordine la pigione, ma da questi varj depositi raccapezzeranno anche qualche po' di frutto, che certamente non avrebbero se li avessero sborsati di mano in mano al padron di casa. E la Cassa di Risparmio, tutti lo sanno, è pronta a ricevere le piccole somme anche ogni otto giorni; e anche le piccole somme fruttano in proporzione, e fruttano sempre. E l'abitudine a questi risparmi, venendo a prendersi dal popolo per una cosa tanto necessaria, si prende anche per le altre, e può divenire incentivo a far nascere, a mantenere e ad accrescere l'amore del risparmio, la previdenza, la moralità, la pace delle famiglie.

Possiamo concludere adunque che nessuna autorità, nemmeno il Magistrato civico può richiedere che sia fatta e sanzionata una legge per variare il modo di pagamento delle pigioni; che una legge di questa natura sarebbe contraria alla nostra civiltà, alle nostre libertà, alla prosperità del paese; che essa sarebbe ingiusta, sarebbe nociva alla proprietà e ai proprietarj, ma assai più nociva ai braccianti, ai manifattori, ai poveri; che a ogni modo sarebbe inutile, subitochè la Cassa di Risparmio offre il mezzo a tutti e per tutto di raggiungere lo stesso effetto, e di raggiungerlo con guadagno materiale e morale di chi se ne approfitta, senza dar molestia a nessuno, senza correre il rischio di veder ribassato il valore degli stabili, senza turbare l'industria e il commercio, senza che infine possa derivarne il ristagno dei lavori che indubitatamente sarebbe calamità gravissima pei braccianti e pei poveri.

Ma il popolo toscano ha dato tante e tali prove di civiltà e di senno, ma il rispetto e l'amore alle nostre libere istituzioni è così universale tra noi, ma così aborrite sono da tutti le prave arti di chi osasse suscitare tumulti a danno nostro e della patria; che i travimenti di pochi si dissolveranno come nebbia ai raggi del sole; che questi deplorabili tentativi di disordine non sono nè saranno mai da attribuirsi a colpa del popolo toscano; e ne sarà dato proseguire quietamente, animosamente, gloriosamente quella opera di redenzione universale che la Italia richiede, che i Principi e i Popoli hanno intrapresa di comune accordo, che la Provvidenza ha voluto, ed ha benedetta, inviando sulla terra uno dei suoi più sapienti, dei suoi più virtuosi, dei suoi più degni Ministri.



stato, per agguagliare i cittadini, per assicurare la prosperità del paese.

— Le sono belle parole; e io converrò con voi che da tutto questo nascerà il bene che voi desiderate per tutti, e anche per noialtri poveri. Ma i primi a goderne di questo bene saranno sempre i ricchi; e gli ultimi a finir di patire saranno sempre i poveri più poveri. E quando i liberali ci chiamano a gridare libertà gli hanno la pancia piena e le tasche provviste, e noi siamo sempre digiuni e senza quattrini. V' avete bisogno del popolo pei vostri fini; e quando ve ne siete serviti, il popolo rimane da un canto. Le vostre ragioni saranno tutte buone; ma il fatto nostro è sempre disperato.

— Sicchè tu potresti concludere così: Per noi tanto è che vi sia libertà o non vi sia; che vi siano riforme o non vi siano; che l'Italia diventi nazione indipendente o resti soggetta, divisa, oppressa....

— Ora dove andate voi? Ci credete voi così scellerati? Che non si sa d' avere una patria anche noi? Che non abbiamo fatto vedere prima d' ora, e ora, se si sa anche noi affrontare la morte per la patria? Non avete sentito a Palermo, a Messina? Non vedete il popolo Lombardo, che per amor della patria cade massacrato dai barbari?

— O dunque? Ora tu parli da uomo di proposito! Sicuro, che per riformare gli Stati, per liberarli dall' oppressione ci vuole il popolo! E non solamente ci vuole il popolo, ma è necessario che questo popolo sia redento dalla miseria, senno.... Quale credi tu che sia una delle origini principali della schiavitù? non è ella la povertà dei popoli?

— Sicuro eh! perchè quando i popoli sono poveri e tribolati, per lo più non hanno forza; e allora chi li vuole opprimere li tien sotto facilmente, finchè peraltro non viene la disperazione.

— Dunque, anche a pigliare la cosa pel verso dell' interesse soltanto, senza tener conto dell'amore di patria e della carità del prossimo, tu vedi che chi vuole la libertà e l' indipendenza della nazione, deve necessariamente procurare di migliorare le condizioni della moltitudine. Chiamare il popolo ad essere favorevole ai desiderj di libertà con la prospettiva del miglioramento del suo stato, non è una promessa vana, nè che possa offendere il suo amor proprio; ma sibbene la è una necessità, tanto per ottenere quello che si desidera, quanto per sostenerlo una volta che si sia ottenuto. Ne sei tu persuaso?

— Sicuro eh? La forza della nazione non sono i milioni di gente? E i milioni non sono per la più gran parte composti dei braccianti e dei poveri?

— Puoi tu dubitare ora che le promesse di miglioramento di stato ai popoli possano essere fallacie, inganni, allettamenti vani per aver dalla sua il maggior numero?

— No. Ma vo' non ci piglierete solamente per questo verso eh? Perchè senno si parrebbe interessati.

— So che l'amor di patria e la generosità dei sentimenti sono nel popolo povero quanto nel popolo provvisto.

— Allora siamo d' accordo.

— Ed è pur troppo assai più difficile provvedere presto a chi ha più bisogno, che a chi ne ha meno. Perchè, come hai detto tu, i più bisognosi sono appunto il maggior numero, e non hanno ancora tutte le qualità che li renderanno capaci di approfittarsi dei miglioramenti sociali. Per esempio, l' istruzione; oh! tu ne hai convenuto altre volte; l' istruzione saviamente compartita anche ai poveri apre loro la strada a migliorare onestamente il proprio stato. Perciò le buone scuole gratuite aperte dalle società di cittadini caritatevoli sono da preferirsi alle elemosine, perchè fanno svolgere l' intelligenza e l' abilità dell' uomo, perchè lo aiutano a conoscere i suoi diritti e i suoi doveri, a perfezionare l' industria, a valutare e difendere la sua libertà, a farsi uno stato prospero e indipendente. Perciò il dispotismo, finchè ha potuto, ha fatto ogni sforzo per mantenere l' ignoranza, per impedire

che i cittadini istruiti, ben provvisti e caritatevoli chiamassero i poveri ad imparare a leggere e scrivere; e poi non potendo più impedire queste ch' egli chiamava novità pericolose, si studiava almeno di rivolgerle a suo vantaggio ponendo nelle scuole uomini servili, obbligando i maestri a seguire sistemi difettosi, proteggendo in apparenza l' istruzione, ma togliendole ogni libertà. Ora credi tu che i liberali abbiano dovuto adoperarsi poco, sostenere pochi pericoli e pochi sacrifici, per vincere le opposizioni e le astuzie degli oppressori anche su questo proposito della istruzione e della educazione delle moltitudini?

— Eh lo so!

— E bada! E' non hanno fatto altro che il loro dovere. E non è finita lì! Ci vuol altro prima di poter dire: Ora va bene per tutto e per tutti! Ma e' ci arriveranno, e presto. Or dunque il mettere a comune col popolo l' istruzione e l' educazione, vuol dire assai più che mettere a comune le sostanze. Perchè l' istruzione è quella che dà a tutti il mezzo di migliorare stato e di liberarsi dalla povertà e dalla servitù.

— Non d' arricchire.

— Anche d' arricchire, quando riesca di farlo onestamente; se no....

— S' intende. Non crediate ch' i' abbia nemmeno questa smania. Povero, mi dispiace; ma i' so contentarmi....

— E così devono fare tutti gli uomini onesti. E chi ha un mestiero, voglia di lavorare, salute, e due dita di cervello istruito, non è mai povero.

— L' è giusta; tirate avanti.

— L' oppressore che non vuol dividere con nissun altro nè il potere nè gli averi, cerca di combattere e di distruggere, se potesse, l' istruzione popolare. Ma i cittadini che pure hanno qualche potere e qualche po' d' agiatezza, e nondimeno fanno di tutto perchè ognuno possa partecipare dei loro beni....

— Sono liberali davvero. V' avete ragione.

— Ma e' non possono così subito....

— E noi aspetteremo.

— E dovete aiutarli....

— Perchè e' fanno per nostro bene.

— E perchè adoperandoci tutti d' amore e d' accordo in questo generale miglioramento dell' umana famiglia, si perverrà più presto a ottenere il fine desiderato.

— I' son con voi.

### Gl' Italiani delle Due-Sicilie agl' Italiani di Roma, di Toscana e del Piemonte.

*Fratelli!* Voi ci avete seguito coll'occhio e col cuore per tutto il vario e difficile cammino della nostra lotta, della nostra vittoria; voi avete pianto con noi, avete esultato con noi. Noi ve ne ringraziamo. I vostri conforti, i vostri applausi ci sono giunti attraverso agli ostacoli de' passati tempi, in mezzo all' entusiasmo del trionfo, e ci hanno commosso, rincorato, consolato. Noi ve ne ringraziamo. Tutti discesi in un campo, donde tutti usciremo trionfanti, dobbiamo gli uni gli altri confortarci, sostenerci. Tutti congiunti in un pensiero, in uno scopo, in un avvenire, dobbiamo ancora soffrire di essere o di parere divisi nei progressi più o meno lenti, nei fatti più o meno splendidi del nostro risorgimento. Voi, che primi sorgeste a bandire la sacra parola di libertà e di redenzione, voi confortaste e sosteneste noi; e noi combattemmo e vincemmo. Ora voi e noi, congiunti in un destino, come fummo in un desiderio, dobbiamo rivolgere la nostra simpatia e la nostra ammirazione alla bella e sfortunata Lombardia. Noi lottammo per la libertà; la Lombardia lotta più che per la libertà, per l' indipendenza; e la indipendenza d' Italia è fatale, come la sua libertà; e i confini d' Italia non sono che le Alpi. I fieri Lombardi del duodecimo secolo lo insegnarono ai barbari Alemanui dell' impero; i generosi Lombardi del decimonono (ne siam certissimi) lo insegneranno agl' ingordi Tedeschi dello Spielberg. Soffra e vinca la Lombardia; se l' uopo il vorrà, soffriremo e vinceremo tutti noi; oramai a sostenerci, ad incuorarci basta il recente esempio della indomita Calabria, della eroica Palermo. (Da varj Giornali).

6 febbraio 1848

Seguono le firme.



## NOTIZIE ITALIANE

**ROMA.** — Quando il padre di Carlo Alberto era moribondo, questi giurò al suo letto che non avrebbe mai dato costituzione al Piemonte. Perciò ultimamente egli esitava a firmare il decreto; ma un teologo lo confortò a rompere gl'indugi proponendogli di chiedere nel tempo stesso al Pontefice le opportune assoluzioni pel violato giuramento. Infatti il Re scrisse a Pio IX su tal proposito; e Pio IX così gli rispose: *Nemmeno il Pontefice può sciogliere quei giuramenti che l'uomo fa a Dio; MA DIO NON ACCETTA GIURAMENTI CONTRARI AI DIRITTI DEGLI UOMINI.* Ognuno può intendere la verità e la sapienza che si racchiudono in questi semplici detti. Si davvero che essi sono sublimi, nè meglio si poteva far capire a tutti in che cosa consista la vera religione. Dare agli uomini il governo costituzionale, è lo stesso che istituire un governo, il quale riconosca, agguagli e assicuri perpetuamente i diritti degli uomini; e dia senza distinzione a tutti i cittadini la facoltà d'esercitar e i loro diritti. La vera religione poi consiste nel fare ciascuno come può e per quanto può il bene degli altri. E un principe ha più mezzi per farlo; non vi possono essere impedimenti a questo fine per lui; e se vi sono, egli deve far di tutto per toglierli di mezzo. Iddio stesso glielo comanda, e Iddio non ammette scuse. Chi non segue la sua legge di giustizia, di libertà, di amore, come non può essere uomo onesto nè buon cittadino, così non può essere capace nè degno di reggere gli altri uomini.

— Nel Concistoro segreto convocato dal Pontefice il dì 14 corrente, per discorrere delle nuove istituzioni civili che anche i cittadini degli Stati Pontificj richiedono, quasi tutto il sacro Collegio fu di sentimento che si dovessero accordare; e fu nominata una Commissione per stendere la Costituzione. Il solo Cardinale Bernetti si oppose vivamente al parere degli altri, e diceva: *Essere abbisognati tanti secoli per condurre a fine l'edifizio, e non dovere ora ad un tratto disfario.* Al che Pio IX rispose, per quanto si asserisce, queste memorabili parole: **SONO APPUNTO GLI EDIFIZI ANTICHI CHE HANNO BISOGNO DI FONDAMENTI NUOVI.**

**PIEMONTE.** — Abbiamo riferito un fatto che onora il contado pisano; lo stesso accadde a Novara. Giunta la notizia della Costituzione piemontese, quei cittadini fecero subito suonare le campane in segno di giubbilo. I contadini, non sapendo altro, s'immaginarono che gli Austriaci avessero passato il confine e invaso il paese, e corsero armati da ogni parte alla città per difenderla. Con questi esempj non v'è **rimedio** che l'Italia non possa sfidare.

**Torino.** — (15 Febbraio). Ieri è giunta di Parigi in sessanta ore una staffetta a cavallo: dicesi portasse al Re una lettera autografa di Luigi Filippo, che rallegravasi della donata Costituzione, e prometteva aiuto morale e dicesi anche materiale per ogni eventualità. Il Re fece donare tremila lire al fortissimo corriere. Sebbene l'appoggio della Francia rinfranchi di più il coraggio del Re, tuttavia è accorattissimo per le ultime sciagure di Pavia, Padova e Mantova. Le emigrazioni crescono ogni dì. Noi qui abbiamo molta gioventù lombarda e veneziana che viene a prendere le armi sotto le insegne piemontesi. Ieri sera ho parlato con un pavese che fu testimone delle ultime stragi, e mi diceva che la prepotenza e la sfrontatezza delle truppe austriache è assolutamente insopportabile. Gli studenti a Pavia avevano fatto giuramento di rassegnazione, di pazienza, di costanza, per non precipitare gli eventi; ma gl'insulti della soldatesca e degli ufficiali erano giunti a tale eccesso che il non rispondervi avrebbe richiesto sofferenza più che umana. Si cacciavano (gli ufficiali) vicino alla porta dell'Università colla pipa in bocca sul muso degli studenti, e li provocavano con ghigni di sprezzo. E poi al primo indizio di baruffe la soldatesca armata con baionetta in canna irrompeva sulla popolazione inerme a far massacro!

**LOMBARDIA.** — Le nuove stragi di cittadini cagionate dagli austriaci in varie città della Lombardia anche nel mese corrente sono pur troppo vere e gravissime, benchè le notizie che ne vennero a noi parrebbero in sulle prime o esagerate o contraddittorie. Abbiamo saputo con certezza che nella mischia di Padova perirono tre studenti e una donna; e le truppe, che dopo aver provocato la gioventù e assalito il popolo inerme, ebbero nondimeno la peggio, vi perdettero un capitano, tre ufficiali e otto comuni; in tutto sedici morti e molti feriti. Il Meneghini notajo fu condotto in prigione a Venezia. Il Rettore della Università, per lo sdegno di tali scelleratezze contro la scolaresca e il popolo tutto, si strappò dal petto la decorazione della croce di ferro, e si è poi dimesso dalla sua carica.

I contadini erano accorsi in ajuto dei cittadini. Grave lezione per gli austriaci, i quali si convinceranno che in Italia non possono nè potranno mai trovare braccia vendute al dispotismo per farne sicarj; e si che il contado lombardo, e in specie il padovano è povero, schiavo,

ignorante, non è da paragonare al contado toscano. Nientedimeno sanno anch'essi d'essere italiani, odiano anch'essi il dispotismo straniero, e sono pronti a dare anch'essi il loro sangue per liberare la patria dai barbari.

In tutto il Veneto, e massime nelle città d'Udine, Treviso, Belluno, Vicenza, Venezia, il fermento è estremo, e a poco a poco diverrà disperazione di popolo, contro alla quale ogni possanza è vana. Anche la religione è di continuo offesa dai barbari. Il vescovo di Treviso fu insultato dal Comandante che ivi risiede; e costui oltraggiò perfino le donne che s'erano ricoverate in chiesa a pregare. — In Mantova accadono frequenti scontri fra cittadini e soldati; in Brescia lo stesso; il Friuli è agitatissimo.

A Milano è stato proibito l'uso di portare i cappelli alla Calabrese. Certo che i cappelli sono fatali all'Austria; la memoria di Guglielmo Tell deve farle paura! Ogni poco in questa immensa città intravvengono contese tra oppressori ed oppressi; talchè vi è sempre da temere qualche terribile esplosione, benchè i cittadini facciano ogni eroico sforzo per non compromettere la loro futura e vicina salvezza, e la ricomposizione dell'intera nazionalità italiana. Oh quanto dobbiamo essere grati a quei magnanimi pei patimenti che sopportano a comune vantaggio! Le primarie famiglie sono costrette ad emigrare, e soffrono persecuzioni d'ogni maniera per aver mostrato amore al popolo e all'Italia. Tutti fanno i maggiori sacrifici onde rendere meno gravosa che sia possibile alla moltitudine questa lotta ineguale e tremenda fra l'umanità inerme e l'ingiustizia sostenuta dai cannoni. Siccome ora, per dirne una, anche nelle borgate della provincia tutti s'astengono dal fumare, così i signori rimborsano a contanti i venditori di tabacco e di sigari che rimarrebbero altrimenti senza guadagno.

Ma l'Austria, vedendo che nè il terrore nè le stragi bastano a comprimere l'agitazione patriottica, va tentando altri mezzi non meno terribili. Il regno Lombardo-Veneto vuolsi ora assoggettare a un prestito forzato di 50 milioni; e così il governo colpisce di gastigo i ricchi e i possidenti; e tenta nel tempo stesso di mettere rancore tra di essi e i contadini e i poveri, i quali non possono fare a meno di risentire l'enorme aggravio; e non mancheranno i malvagi a metterli su contro i ricchi, insinuando ai poveri che se soffriranno di più sarà tutto per cagione di quelli. Quindi è stata decretata una diminuzione sul prezzo del sale; e il tempo del servizio pei coscritti, invece d'essere d'otto anni, dovrà quindi innanzi ridursi a quattro; e così il governo si mostra liberale coi poveri, e cerca d'avere il popolo dalla sua contro gli altri cittadini. Lo stesso fece l'Austria in Galizia per poi scatenare il contado contro i possidenti che ne rimasero massacrati.

Ma, lo abbiamo già detto e ripetuto, l'Austria non conosce l'Italia, e s'inganna. Il Contado di Padova dovrebbe averle aperto gli occhi se l'ira feroce della belva che vede fuggirsi dagli artigli una grossa preda non l'accecasse.

Scrivono da Trieste: Qui non si vedono passare che Croati con alcune truppe austriache. Ma i Croati giurano che mai anderanno contro il Papa; e a Vicenza si buttarono in terra per non andare più avanti, credendo d'essere inviati contro il Papa; e furono cacciati innanzi con la cavalleria.

Milano (14 Febbraio). — Da qualche ora gira sommessamente per la città una notizia che ad alcuni porta nuovi timori, ad altri nuove speranze: che a Mantova e in Valtellina sianvi stati tumulti sanguinosi. Questa insurrezione che si vien propagando di città in città, che già ha insanguinato le migliori e le più gagliarde, e gettato col sangue un germe di rivolta aperta, è per molti ottimo e desiderato indizio. In altri invece non fa che crescere la probabilità di uno sconvolgimento, di un saccheggio generale, già dicesi, promesso alle truppe; ma qui ed altrove c'è o ci sarà modo d'impedirlo.

Frattanto il Governo s'insospettisce sempre più, e non dei Lombardi solamente. Molti umori serpeggiano fra le truppe ungheresi: si sospettò a un tratto di congiure, ed alcuni ufficiali con parecchi bassi-ufficiali furono mandati nella fortezza di Verona. Al conte di Bethlem antico soldato austriaco, da un pezzo messo in riposo e domiciliato in Milano, fu fatta l'altra notte una perquisizione, e quantunque non gli si rinvenisse cosa alcuna che potesse comprometterlo, poco mancò non lo menassero in prigione. Il signor di Bethlem è ungherese, ha parenti ed amici che laggiù fanno opposizione, e dato allo spendere si mostra un po' italiano e basta.

— Domenica scorsa un commesso di Polizia andò da monsignor Opizzone a pregarlo di sospender l'ultima messa. Monsignore rispose, richiedendo del perchè. Udito che gli era per evitare il disordine, disse scrollando il venerabile capo: *Non mandino soldati, non nasceranno tumulti!*